

Che cosa aggiungere? A noi genovesi viene subito alla mente un accostamento con la bella per antonomasia, la “bella di Torriglia che tutti la vogliono ma nessuno la piglia”, anche lei ostaggio della sua bellezza e anche lei senza marito...

Alla bellezza ci riporta, poco più di un secolo dopo il caso di Bianca Calvi, un altro episodio curioso e divertente di una fanciulla salita agli onori della ribalta per la sua avvenenza e le sue qualità, “Sua Beltà Cesira I”, al secolo **CESIRA ROLLA**.<sup>2</sup> Sì, fu proprio lei la prima reginetta di bellezza di Genova, la prima miss della Superba, incoronata al Lido d’Albaro il 24 giugno 1910, a seguito di regolare e animata votazione. Infatti un’assemblea di commercianti aveva fissato le modalità per la proclamazione della “Regina”, ma i movimenti femministi protestarono vivamente perché la scelta della più bella e dotata genovese non fosse più appannaggio dei soli uomini, ma venisse fatta dalle donne. Così, il 5 e 6 giugno 1910, le votanti affluirono numerose nei locali dell’Università Popolare, situata nella scomparsa via Borgosacco, presso il piano di Sant’Andrea, dando magnifica prova di disciplina e di organizzazione. La vittoria della candidata fu forse anche dettata dal fervore campanilistico del sestiere di Pré dove le elettrici supportarono la loro candidata anche con la distribuzione di numerosi volantini, comunque fu proprio la loro rappresentante, Cesira Rolla, di professione sarta, a vincere con 131 preferenze; seconda classificata Lydia Pedemonte, rappresentante del sestiere di Portoria.

Successivamente, il 23 giugno, un banditore abbigliato con sfarzose e antiche vesti percorse a cavallo il centro della città annunciando, con una “grida” in aspro dialetto arcaico, che erano state indette per il giorno successivo pubbliche feste per onorare l’elezione della Regina della Superba. Inimmaginabile l’affluenza del pubblico, nonostante il carattere riservato dei genovesi, per ammirare il ricco corteo storico che accompagnava la luccicante carrozza dell’emozionata Cesira, abbigliata con un ricco abito color verde pisello, verso il Lido, dove il “Doge”, al secolo Romano Calvetti, l’incoronò “Regina” sulle note del walzer “Inno a Cesira”. Seguirono spettacoli, manifestazioni, gare sportive, un concorso bandistico al Mercato Orientale e finanche uno spettacolo al Carlo Felice, seguiti con appassionata partecipazione da una folla entusiasta.

Cesira I, dopo tanto clamore, riuscì a tornare nell’ombra del suo quartierino dove, per qualche tempo, solo le rumorose serenate suonate dai ragazzini con latte vuote le ricordavano un breve ma indimenticabile episodio della sua vita.

Non certo per la sua bellezza ma per quella della sua statua a Staglieno è da tutti ricordata **CATERINA CAMPODONICO CARPI** (1804-1882).<sup>3</sup> Così capita ancor oggi di sentirsi chiedere dai turisti in visita turistica al cimitero: “Dov’è la Campodonico? La signora delle noccioline?” Ecco apparire, nel Porticato Inferiore a Ponente



al n. 23 del pavimento, la statua in tutta la sua delicatezza e accuratezza, opera dello scultore Lorenzo Orengo, resa ancor più coinvolgente dai versi in genovese incisi sulla lapide composti dal poeta dialettale Giambattista Vigo, con i quali Caterina stessa racconta la sua vita faticosa e laboriosa.

Ma non è né sulla statua né sull’epigrafe, ben note a noi genovesi, che desidero soffermarmi, ma proprio su di lei, Caterina, come persona e donna.

Nata in Ponticello e morta in via Porta degli Archi, trascorse tutta la sua vita in Portoria e da qui l’appellativo *vea portoliann-a*; pare abbia avuto due sorelle e fu sposa per breve tempo con tale Giovanni Carpi, forse sfaccendato e ubriaccone. Così scrisse un giornale dell’epoca, “O Zeneize”: “Abbiamo sentito dire che suo marito, non potendo farci vita, si è accontentato di vivere da separato grazie ad una somma di tremila franchi che lei gli ha dato. Non appena il pover’uomo ebbe tra le mani quella somma, se la spese con i suoi amici e alla fine prese una sbornia così potente che se ne andò al Camposanto”. Da notare che Caterina volle essere rappresentata nella statua con la fede all’anulare sinistro: forza della consuetudine o della convenienza?

Fin dalla giovinezza Caterina aveva esercitato il mestiere di venditrice ambulante delle caratteristiche collane di noccioline e dei grossi canestrelli di pasta dolce, sempre presente con garbo e simpatia ad ogni festa presso i santuari della Liguria o le pievi nei dintorni di Genova. La ragazza correva ovunque con il suo pesante fardello di collane che vendeva sia grazie alla sua abilità sia all’usanza popolare che non permetteva, specialmente alle coppie di fidanzati, di tornare dalla sagra senza averne acquistata una: portava fortuna e garantiva le nozze e la prosperità, e chi mai voleva rinunciare alla felicità? Riuscì così a raggranellare un cospicuo gruzzolo faticosamente accumulato.

Nel 1880 si ammalò gravemente e i suoi parenti cominciarono subito a litigare per quella che credevano un’imminente eredità; invece Caterina non solo guarì, ma, dispiaciuta per la disaffezione dei congiunti, decise di spendere i suoi soldi per un sontuoso monumento funebre da collocarsi, lei ancora viva, in un luogo ben in vista a Staglieno. La sua originalità suscitò molti commenti, non tutti benevoli, che non turbarono la donna la quale invece si recò più volte al cimitero per ammirare la propria statua marmorea. Comunque non solo la proprietà-